

A MARGINE DELLA 46ª SETTIMANA SOCIALE APPENA CONCLUSA

## TRA CATTOLICI DELLA "PRESENZA" E CATTOLICI DELLA "MEDIAZIONE"

Caro direttore,  
la 46ª Settimana sociale dei cattolici si è conclusa sul doppio registro di una forte accelerazione in direzione della speranza e della riconferma dei valori non negoziabili come fondamento dell'unità dei cattolici. L'elemento di novità è senza dubbio il primo. Corrisponde infatti allo sforzo, compiuto dal Comitato preparatorio, di istradare la ricerca cattolica su un binario di concretezza e di attualità. I cinque capitoli dell'agenda ne sono insieme l'icona e il programma. Dei lavori dei gruppi che hanno approfondito i temi proposti - l'intraprendere, l'educare, l'includere, lo "slegare" la mobilità sociale e il completare la transizione politico-istituzionale - non c'è notizia per via dello svolgimento a porte chiuse. Ma dalle pur scarse sintesi dei relatori si capisce che s'è attivato, almeno, un dinamismo delle intenzioni che promette cose interessanti.



Purtroppo la regola del silenzio non consente di sapere (ma prima o poi si saprà) se e come nel dibattito sia avvenuto l'impatto (o l'impatto?) tra le multiformi proiezioni pratiche dell'impegno dei cattolici e la richiesta di trasferire senza sconti i valori dichiarati - vita, famiglia, scuola, libertà religiosa - negli ordinamenti e nelle strutture della società organizzata. Sarebbe interessante conoscere se il discorso ha compiuto qualche progresso sulla base delle esperienze esposte con le testimonianze dei credenti che operano in politica sulle diverse sponde. E qui giova notare che, secondo stime empiriche, i più assidui a Reggio sono stati gli esponenti dell'area di centrosinistra i quali hanno rivelato un desiderio e una disponibilità al confronto comunitario, di cui altri, di opposta collocazione, sembrerebbero dispensarsi per via delle proclamate conformità in cui si mescolano credenti autentici e atei devoti; e anche per l'abitudine a preferire, nei casi dubbi, la via delle intese al vertice.

Non si fatica ad immaginare che il discorso si sia incentrato ancora una volta attorno al dilemma: cultura della presenza o cultura della mediazione? Dilemma antico, che non è stato risolto neppure quando, all'inizio degli anni 80, venne compiuta la scelta della "presenza", dapprima puntando sull'ultima Dc e poi, dopo la sua dissoluzione, sul catalogo dei valori definitivi dell'identità da affermare. Catalogo a volte ampio, quando includeva la pace e la solidarietà, a volte più concentrato come nella versione offerta autorevolmente a Reggio. Sicché, risalendo la corrente del fiume, si

giunge al rapporto tra coscienza e magistero nelle scelte "immediate" e lo si risolve, a volte, sotto il segno della responsabilità laicale, a volte sotto il segno dell'autorità che avoca a sé la competenza delle competenze.

Bisogna aggiungere che, al silenzio interno, si è accumulato quello dei grandi media che hanno decretato una sorta di embargo sull'evento, vietandosi in tal modo di conoscere e di far conoscere quel che stava accadendo oltre le parole: il clima, l'entusiasmo, l'attesa. Il risultato è che, su questo versante, la Settimana rappresenta una terra incognita o, peggio, un dato irrilevante per l'opinione pubblica: e alla prima occasione i "vaticanisti" si comporteranno come se nulla fosse accaduto, non avendo neppure fatto lo sforzo di conoscerne i dati.

Ora la parola passa ai vescovi che dovranno scrivere le conclusioni. Lo faranno "senza fretta" come ha scritto l'agenzia Sir, emanazione della Cei; e non è detto che i testi finali riflettano compiutamente i voti espressi. Anche in passato c'è stata spesso distanza tra desideri e deliberazioni, ciò che può spiegarsi quando si esce dal circuito delle dinamiche di base e si entra in quello del governo pastorale.

Intanto va registrata la bella (e impegnativa) immagine di Luca Diotallevi: «Non possiamo chiedere coperture: siamo noi la prua della nave di una nuova generazione che si misura con l'onere di un pensiero nuovo e di un'azione nuova, che il papa ci ha chiesto nella Caritas in veritate». Interessante è anche l'allusione all'adozione del metodo induttivo: dal particolare al generale. Si comincia dall'esame della situazione, se ne confrontano i dati con i principi e con il magistero e, infine, si traggono le opzioni operative per un bene comune praticabile nelle condizioni date. È l'opposto del metodo deduttivo ultimamente assai frequentato, quello che parte dai principi, esamina la situazione e ritorna ai principi.

Va tuttavia annotato il linguaggio molto prudente dell'informazione ufficiosa. Come ha scritto l'agenzia Sir, «si avverte l'esigenza di qualcosa di nuovo anche se dai contorni non decifrabili», con un'aggiunta che ha il sentore di un ibis et redibis quando

azzarda che «qualcosa possa nascere ma che questo fatto non sia scontato, cioè che la fine di una fase della vicenda del movimento cattolico possa non corrispondere ad un nuovo inizio». Oracolo di incertezza o segno di onestà intellettuale?

Il segno distintivo di questa Settimana, quello che si ricava dalla differenza specifica rispetto alle precedenti, resta comunque quello della volontà di compiere un'operazione di attivazione dei "piani bassi" del popolo di Dio, come li ha efficacemente evocati il prof. Savagnone. Ora, se si esclude un intento meramente attivistico e organizzatorio, in questa operazione è insito il nodo tematico più intrecciato e arduo della vicenda cattolica dopo il concilio. Lasciando a chi vuole di esercitarsi sul contrasto tra laicato-buono e gerarchia-cattiva, resta da affrontare la ragione dello scarto tra i due livelli. Perché tante volte si è creduto di poter compiere un passo in avanti e poi ci si è trovati a ripetere la lezione del ciclo precedente? Se i cattolici, come ha proclamato il prof. Ornaghi, intendono "contare" e non "farsi contare", l'interrogarsi sul "come" è ragionevole, ma solo se non si elude la questione del "perché" si sia determinata, nel tempo, la discordanza tra gli impulsi delle Settimane e dei convegni ecclesiali e il procedere a rilento del... convoglio.

A questo punto entra in scena quella sorta di "non detto" della riflessione culturale e sociale dei cattolici che è rappresentato da una sorta di ripulsa del confronto con la storia o, più banalmente o burocraticamente, con la sequenza dei "precedenti". La stessa serie delle Settimane sociali potrebbe fornire spunti interessanti: ad esempio, ricordando che il ciclo delle Settimane venne interrotto solo due volte: durante gli anni di guerra e, nel 1970, durante la "bufera delle Acli", come la chiamò Paolo VI, e alla vigilia del referendum sul divorzio.

La materia del contendere era l'atteggiamento dei cattolici in politica in un quadro pluralistico di scelte come quello determinato dalla situazione storica e reso possibile dalle indicazioni conciliari, la stessa cioè dei dibattiti odierni. La sensazione è che si stia giungendo oggi a scorgere orizzonti che già allora erano stati scoperti; solo che ciò non avviene per via di raziocinio ma per l'incombere di un sovrappiù di necessità; e comunque con un tessuto sociale (ed ecclesiale) spessato dalle prove.

Il confronto con la storia si produsse soltanto, in occasione di Evangelizzazione e promozione umana (1976), con la relazione del prof. Bolgiani, tanto puntuale nei contenuti quanto sbagliata nei toni. Da allora, in ogni occasione in cui mi è stato dato di intervenire, mi sono esposto in una sorta di delenda Chartago, esortando i fratelli al confronto con una storia, la nostra, fatta di miserie e di pavidità ma anche ricca di testimonianze e di ardimentose navigazioni in mare aperto. Anche il confronto con la società secolarizzata potrebbe avere svolgimenti meno angoscianti se si avesse la pazienza di riflettere sulle vie molteplici che la provvidenza sempre percorre per favorire l'interazione tra vangelo e vita nelle varie epoche e nelle diverse culture.

Scendendo a valle, se appena si coltivate un minimo di riguardo ai "pre-

cedenti", si troverebbe che, in più circostanze e con indicazioni più o meno sfumate, sono state fornite indicazioni per un conveniente collegamento tra piani alti e piani bassi, al fine di non disperdere energie e di favorire nel dialogo familiare il massimo di autenticità come fondamento della distinzione tra ciò che nella comunità unisce e che nella politica può dividere. Con varie denominazioni e sfumature, un organismo di collegamento di pastori e laici è stato ripresentato in ogni occasione utile.

Che stavolta ciò non sia avvenuto può essere un segno dei tempi: o perché si ritiene che altre strade siano preferibili o perché, semplicemente, la stanchezza ha preso il sopravvento. Il rischio è che la perdita della memoria conduca a considerare come nuove alcune soluzioni che sono già state sperimentate e superate: sarebbe la condanna a quel "gioco dell'oca" che paventa Ruggero Orfei in un suo recente suggestivo saggio sul movimento cattolico. Al contrario, molti indici spingerebbero a mettere allo studio un (trascurato) pensiero di Aldo Moro (1974) a proposito del modo di intendere il ruolo pubblico della chiesa in democrazia: se da affermare per via legislativa o referendaria, ovvero per via di influenza sul costume del popolo; in quest'ultimo caso, con un'accentuazione della carica profetica ed anche, conviene sottolinearlo oggi, dell'intransigenza in materia di etica pubblica e privata.

In ogni caso, la mia personale convinzione è che il problema investe in modo preminente la responsabilità dei laici in quanto cittadini cristiani. Solo sulla base di esperienze forti e consolidate potranno maturare in ogni campo gli aggiornamenti necessari. Dopotutto, come notò a suo tempo De Gasperi, le encicliche sono scritte dai papi, ma sono preparate da quel che prima è maturato dalla prassi del popolo di Dio.

Domenico Rosati

a cura di Carlo Bresciani  
Luciano Eusebi

### Ha ancora senso parlare di guerra giusta?

Le recenti elaborazioni  
della teologia morale

Nel discorso all'ONU (1965), Paolo VI aveva escluso l'accettabilità della "guerra giusta". In tale prospettiva, i contributi raccolti nel volume approfondiscono, a livello teologico, storico e giuridico, come il ricorso alla guerra non possa mai essere riconosciuto giusto, o addirittura doveroso, per risolvere le crisi internazionali.

«Oggi e domani»  
pp. 160 - € 15,00

**EDB** Edizioni  
Dehoniane  
Bologna

Via Nossidella, 6  
40123 - Bologna  
Tel. 051.4290011  
Fax 051.4290099